

Il dilemma dell'adozione internazionale

di Marina Raymondi, responsabile centro studi CIAI

L'articolo è una breve sintesi di quanto è emerso nel corso della XIII Conferenza Internazionale di EurAdopt¹ che si è svolta a Milano il 24 e 25 maggio 2018, dal titolo "The Intercountry Adoption Dilemma". La Conferenza ha rappresentato l'occasione per un confronto sull'attualità dell'adozione internazionale tra operatori, studiosi e rappresentanti istituzionali, dei Paesi di origine e di accoglienza, che sono arrivati numerosi da ventiquattro Paesi del mondo. E' stato tempo di bilanci, alla luce di due importanti anniversari: cinquant'anni di adozioni internazionali in Italia.² – che coincidono con i cinquant'anni di CIAI³ - e venticinque anni dall'emanazione della Convenzione de L'Aja "sulla protezione dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale" che ha mutato le procedure dell'adozione internazionale in moltissimi Paesi del mondo⁴. Rappresentati di EurAdopt da tutta Europa, di Unicef Olanda, dell'International Social Service di Ginevra, del Permanent Bureau de L'Aja e delle Autorità Centrali di Bulgaria, Burkina Faso, India, Italia e Svizzera si sono confrontati insieme a studiosi, psicologi, assistenti sociali e operatori giuridici e degli enti autorizzati, sull'attualità di uno strumento di protezione dell'infanzia che, stando ai numeri, attraversa un periodo di forte crisi. Al termine della Conferenza, il compito di trarre le conclusioni è stato affidato ai protagonisti dell'adozione, gli adottivi, coloro che, arrivati in adozione da bambini e ormai adulti, hanno arricchito la lettura del presente attraverso il loro punto di vista, particolare, unico, privilegiato.

Tempo di bilanci e di dilemmi

In Italia, in cinquant'anni – non sono solo i numeri a rilevarlo - l'adozione internazionale è profondamente cambiata: lo dicono le storie dei bambini che arrivano in adozione e anche le disponibilità delle famiglie che li accolgono. Ciò accade in un contesto sociale e culturale profondamente mutato, sia nei Paesi di origine che in quelli di accoglienza, dove la percezione

¹ EurAdopt è l'Associazione di 28 organizzazioni di 12 Paesi europei, autorizzati a svolgere le pratiche relative all'adozione internazionale. È stato fondato a L'Aja nel 1993 con lo scopo di favorire il collegamento, il confronto e lo scambio di informazioni tra le associazioni che operano in questo settore. EurAdopt è nato quindi per favorire l'etica e la correttezza nel modo di proporre e recepire l'adozione internazionale, unitamente all'esigenza di rendere compatibili le leggi vigenti nei Paesi europei confrontate con quelle dei Paesi di origine dei minori, avendo sempre presente il principio del superiore interesse del bambino www.euradopt.org. Ogni due anni EurAdopt organizza una Conferenza Internazionale sulle tematiche più attuali dell'adozione internazionale, l'ultima della quali è stata organizzata a Milano da CIAI. Programma della Conferenza, slide delle relazioni e trascrizione della Tavola Rotonda degli Adottivi Adulti sono pubblicati sul sito <http://www.ciai.it/xiii-conferenza-mondiale-di-euradopt-24-25-maggio-2018>

² Nel 1968 iniziarono a essere realizzate in Italia le prime adozioni internazionali, ai sensi di una legge, la n. 431 del 1967 che fu epocale, perché introdusse in Italia l'adozione speciale che, a differenza di quella ordinaria, conferiva lo status di figlio legittimo al bambino adottato. Grazie a un gruppo di famiglie adottive e di operatori del settore - che nel gennaio del 1968 fondarono CIAI - e in accordo con il Tribunale per i Minorenni di Milano, la nuova legge fu applicata anche ai casi di adozione di bambini di origine straniera. Da allora sono decine di migliaia i bambini che, arrivati da Paesi lontani, hanno trovato in Italia una famiglia e qui sono cresciuti, hanno studiato, trovato lavoro e a loro volta sono diventati genitori. Solo negli ultimi diciotto anni – da quando è entrata in vigore l'attuale procedura² – si contano in 52.152 i bambini arrivati in Italia con adozione internazionale, con un picco di arrivi nel 2010 quando le adozioni realizzate furono 4.130. Un numero che è progressivamente diminuito negli anni; malgrado ciò, continua ad attestare l'Italia tra i Paesi più accoglienti del mondo, seconda solo agli Stati Uniti.

³ CIAI – Centro Italiano Aiuti all'Infanzia, è stata la prima associazione in Italia a occuparsi di adozione internazionale. Dal 1968, sono oltre 3.000 i bambini abbandonati che hanno trovato una famiglia in Italia grazie a CIAI. Ente del Terzo Settore, Organizzazione della Società Civile e Ente autorizzato per le adozioni internazionali, CIAI appartiene alla rete europea di EurAdopt, di cui è ente fondatore. www.ciai.it

⁴ 99 Stati aderenti e oltre 60 quelli ratificanti <https://www.hcch.net/en/instruments/conventions/status-table/?cid=69>

sull'impatto dell'adozione è spesso negativa. Gli effetti delle adozioni fatte male, superficialmente o addirittura in modo fraudolento, sono cronaca quotidiana che spaventa e allontana dal progetto adottivo. Serve ancora l'adozione internazionale? E soprattutto, rappresenta sempre una risposta di protezione in grado di tutelare l'infanzia abbandonata? Se sì, quando e a quali condizioni?

A partire da questi interrogativi, che si inseriscono all'interno di un più ampio dibattito internazionale⁵, rappresentanti istituzionali, esperti e accademici si sono confrontati nel corso della Conferenza – *The Intercountry Adoption Dilemma* - affrontando questi "dilemmi" apertamente, L'occasione è stata offerta anche da un altro anniversario importante, i venticinque anni dalla promulgazione della Convenzione de L'Aja "sulla protezione dei minori e sulla cooperazione in materia di adozione internazionale" grazie alla quale sono state introdotte regole e procedure condivise da tutti i Paesi aderenti al fine di contrastare – ai sensi dell'articolo 1 - la compravendita dei minori nell'adozione internazionale e per garantire il superiore interesse del bambino e la residualità dell'intervento. Una Convenzione il cui successo è decretato dal cospicuo numero dei Paesi di origine e di accoglienza che, nel corso degli anni, l'hanno prima sottoscritta e poi anche ratificata⁶.

Laura Martinez Mora⁷, del Permanent Bureau de L'Aja, nella sua relazione alla Conferenza, ha spiegato come sia proprio grazie alla Convenzione che l'adozione internazionale ha oggi una procedura più controllata e rispettosa dei diritti dei bambini, ma anche più lunga e costosa. Se in questi anni i numeri delle adozioni internazionali sono crollati in tutto il mondo è anche una conseguenza dell'applicazione della Convenzione che ha introdotto regole più stringenti nel modo di fare adozione internazionale, a partire dallo stabilire criteri precisi per la verifica dello stato di adottabilità e procedure controllate tra interlocutori autorizzati. Un effetto, quindi, necessario visto che, prima della Convenzione, nel mondo, venivano prevalentemente effettuate le c.d. "adozioni fai da te", con passaggi diretti tra famiglia di origine e famiglia adottiva, nel migliore dei casi mediata grazie all'intervento di operatori più o meno volontari animati da buone intenzioni, ma spesso governata da mediatori senza scrupoli che dell'adozione facevano un business.

Quali i numeri

Allargando lo sguardo al contesto internazionale, l'impatto con i numeri è brutale. Peter Selman⁸, che da anni studia attentamente il fenomeno mondiale dell'adozione internazionale, ha illustrato il crollo delle adozioni internazionali in tutto il mondo: del 90% in Spagna, dell'80% negli Stati Uniti, del 70% in Francia e Germania e di oltre il 50% in Italia⁹. Crisi dei numeri? Certamente! Crisi del sistema? Possibile! Troppi gli scandali di sospette "compravendite di minori" che nel corso degli anni hanno

⁵ M. Raymondi, "Adozione internazionale: scenari e sfide", in *Minorigiustizia* 2017 n. 4 pp.171-178

⁶ 99 Stati aderenti e oltre 60 quelli ratificanti <https://www.hcch.net/en/instruments/conventions/status-table/?cid=69>

⁷ Principal legal officer of the Permanent Bureau of the Hague Conference on Private International Law

⁸ Visiting Fellow, School of Geography, Politics and Sociology, Newcastle University, UK.

⁹ P. Selman, *Global Statistics 2004-2016*, Newcastle University, 2018. Vedi su: <https://www.hcch.net/en/publications-and-studies/details4/?pid=5891&dtid=32>. Gli ultimi dati italiani del 2018 attestano un crollo del 60% delle adozioni in Italia con 1.394 i bambini arrivati in Italia con adozione. <http://www.commissioneadozioni.it/notizie/le-adozioni-internazionali-nel-2018/>

riguardato le adozioni internazionali. Uno scenario mondiale che si è riaperto in un dibattito, anche a fronte di presunte o reali irregolarità scoperte dai figli adottivi adulti alla ricerca delle proprie origini. Documenti anagrafici contraffatti, riscontri documentali poco attendibili, genitori di origine che affermano di essere stati vittime di raggiri, obbligati a firmare consensi all'adozione senza comprenderne il contenuto.

In questo clima di sospetto, ha raccontato la rappresentante di Unicef in Olanda¹⁰, lo scorso anno il Parlamento olandese è stato molto vicino a legiferare la chiusura definitiva delle adozioni internazionali. Ma il monito arrivato sulla necessità di implementare i controlli su trasparenza e liceità delle adozioni è arrivato molto forte agli operatori del settore e ha avuto forte eco a livello sociale.

Anche in Italia, presunti scandali su adozioni realizzate in modo illecito hanno fatto calare un velo d'ombra su un sistema che negli ultimi anni è entrato in crisi anche a causa della difficoltà, a livello istituzionale, politico e amministrativo, nel gestirlo. Laura Laera, vicepresidente della Commissione per le Adozioni Internazionali, ha illustrato la complessità del sistema italiano delle adozioni internazionali in cui operano oltre cinquanta enti autorizzati; una realtà che implica un ruolo della Commissione più incisivo, rispetto a quanto è stato fatto in passato, nel portare avanti quei controlli, previsti dalla legge e da sempre ritenuti necessari, per garantire la legalità e la trasparenza di ogni adozione¹¹, soprattutto quando le procedure vengono fatte nei Paesi che non hanno ratificato la Convenzione de l'Aja. La ratifica della Convenzione non risolve tutti i problemi ma è la base minima su cui poter effettuare verifiche e interventi, anche in clima di cooperazione tra Stati.

Sulla necessità di collaborazione si dicono d'accordo tutti i rappresentanti delle Autorità centrali che hanno partecipato alla Tavola Rotonda dal titolo "Come garantire la correttezza delle adozioni"¹². La cooperazione tra Stati assume un ruolo fondamentale nella risoluzione di questioni critiche e nei controlli su trasparenza e correttezza delle procedure, in particolare per quanto riguarda l'applicazione dei criteri per la dichiarazione di adottabilità previsti dall'articolo 4.

Nei Paesi che non hanno ratificato né sottoscritto la Convenzione è necessario che questi criteri minimi ma fondamentali per la tutela dei diritti dei bambini siano almeno definiti, a livello di regole e procedure, in Accordi Bilaterali specifici. E' allarmante che nel mondo, visto il dato generale di decrescita del numero di adozioni internazionali, si assista ad un aumento delle adozioni proprio da quei Paesi che non hanno aderito alla Convenzione, dove le tutele preventive e protettive dei diritti dei bambini sono più deboli.

¹⁰ Jolijn Van Haaren, Senior Programme Advisor, UNICEF Netherlands .

¹¹ In questo senso l'attivazione del "Portale Trasparente" che consente ai coniugi di conoscere in tempo reale i passaggi significativi della procedura di adozione <http://www.commissioneadozioni.it/notizie/e-attivo-il-portale-adozione-trasparente/>

¹² Presenti, oltre a Laura Laera per la CAI, anche Ali Ouedraogo del Ministère de la Femme, de la Solidarité Nationale et de la Famille del Burkina Faso, Maryse Javaux Vena, del Federal Office of Justice della Svizzera, Petya Todorova del Ministry of Justice della Bulgaria e, in collegamento in diretta Deepak Kumar, CEO del Cara di India.

Quali i bambini

Il dato sui bambini fuori famiglia arriva dalla direttrice del Servizio Sociale Internazionale¹³: 2,7 milioni di bambini nel mondo vivono in istituto. Questo non vuol dire che tutti questi bambini abbiano necessità di essere adottati - lo sanno bene tutti gli operatori di settore - ma che per loro sia necessaria una risposta di accoglienza familiare. E possibilmente in tempi certi e adeguati ai tempi del bambino.

La questione dei tempi lunghi, relativamente all'applicazione delle forme di protezione per i minorenni che sono fuori famiglia e per quelli che in particolare vivono in istituto – realtà dalla quale proviene la maggior parte dei bambini segnalati per l'adozione - è questione attuale e critica. L'intervento di Alphonsine Sawadogo¹⁴, assistente sociale di grande esperienza del Burkina Faso, è stato accorato nell'illustrare quanto nel suo Paese sia ancora importante l'adozione internazionale quale risposta concreta per i bambini abbandonati, malgrado siano conosciute e praticate forme di accoglienza familiare quali l'affido e l'adozione nazionale ma insufficienti a dare una risposta a tutti i bambini: *“Nessun bambino è felice nel suo Paese se rimane in un Istituto!”*

Con i rappresentanti delle Autorità centrali dei Paesi di origine – India, Burkina Faso, Bulgaria – il confronto è stato ampio, in particolare sulla situazione che i bambini senza famiglia possono avere nel loro Paese di origine e delle forme di protezione che vengono messe in campo. In generale, i Paesi di origine hanno chiesto di essere aiutati a migliorare i sistemi di protezione dei loro bambini, dalle verifiche sulle adottabilità. Più le autorità del Paese di origine sono forti nel garantire e verificare questi passaggi, applicando procedure chiare e trasparenti, più saranno in grado di utilizzare l'adozione internazionale in via residuale, per quei bambini che ne hanno davvero bisogno, respingendo qualsiasi forma di pressione che può arrivare dai Paesi di accoglienza per accelerare le procedure e per avere assegnati più bambini da adottare. Per questo motivo in Burkina Faso è stato adottato un Manuale che non solo definisce una procedura che garantisce trasparenza nel rispetto della tutela del bambino e dei suoi diritti, ma che altresì stabilisce costi uniformi e trasparenti per le adozioni.

Il rappresentante dell'Autorità Centrale del Burkina Faso puntualizza che la questione dei tempi lunghi dell'adozione riguarda più i genitori che si candidano all'adozione che i bambini che, una volta dichiarati adottabili, vengono quasi immediatamente abbinati a una famiglia, sia per l'adozione nazionale che internazionale e i tempi sono quelli relativi alla definizione del procedimento di adozione. I bambini che, malgrado l'adottabilità, aspettano diverso tempo in istituto o rischiano di rimanerci per sempre, sono quelli che, perché in età scolare, oppure appartenenti a fratrie o con problemi di salute – i c.d. bambini con *special need* - fanno fatica a essere abbinati a una famiglia e non avrebbero alcuna possibilità se non attraverso l'adozione internazionale. Così accade anche in Bulgaria, dove i bambini segnalati per l'adozione internazionale sono sempre più grandi.

¹³ Mia Dambach, Director ISS/IRC.

¹⁴ Social Affairs Administrator, Intercountry Adoption Consultant, Burkina Faso.

I Paesi di origine chiedono di essere aiutati a implementare le forme di protezione dell'infanzia, anche attraverso progetti internazionali di sussidiarietà e a effettuare le necessarie verifiche sull'adottabilità dei bambini, verifiche che devono essere rigorose ma anche tempestive e che molti Paesi di origine fanno fatica a sostenere per mancanza di risorse professionali ma soprattutto economiche. La questione delle verifiche delle adottabilità è strettamente legata a quella della correttezza delle adozioni e dei relativi controlli di liceità e trasparenza di ogni procedura.

Il rappresentante dell'Autorità centrale indiana ha raccontato che nel suo Paese, uno dei primi al mondo ad aprirsi alle adozioni internazionali, ancora recentemente, nel 2015, è stato necessario varare una nuova legge sull'adozione. La necessità di dotarsi di nuove regole e procedure è nata dall'esigenza di tutelare al meglio l'interesse prioritario del bambino alla sua famiglia di origine e garantire così la sussidiarietà dell'adozione internazionale, a partire da un miglior monitoraggio delle adozioni nazionali e internazionali, anche grazie all'ausilio di strumenti informatici. La dichiarazione di adottabilità attualmente viene fatta solo in seguito a procedure molto accurate – riferisce il rappresentante dell'Autorità centrale indiana – approfondendo la situazione della famiglia e dei genitori biologici che vanno sostenuti e informati prima di ottenere il loro reale consenso all'adozione, così come previsto dall'articolo 4 della Convenzione de L'Aja. Dopo il consenso, i genitori hanno comunque tempo 60 giorni per ripensarci e quindi bloccare la procedura di adozione. Dall'Autorità centrale indiana emerge un altro dato: i bambini indiani adottati all'estero sono negli ultimi anni in aumento, in particolare quelli che vengono accolti da famiglie italiane. Per molti bambini indiani l'adozione internazionale rimane l'unica possibilità di trovare una famiglia malgrado siano 21 mila i genitori indiani che risultano iscritti per un'adozione nazionale. Il 97% di questi genitori indiani, infatti, non si rende disponibile per l'adozione di un bambino con bisogni speciali e pertanto l'adozione internazionale rimane, per questi bambini, l'unica possibilità di trovare una famiglia.

La rappresentante dell'Autorità centrale della Bulgaria, ha riportato che ogni anno circa 300 bambini bulgari vengono adottati all'estero. Molti di loro hanno bisogni speciali ma non rappresentano la maggioranza dei casi. Nel 2017 su 306 adozioni internazionali, 133 hanno riguardato bambini con special need, circa il 40% del totale. C'è un bisogno crescente di famiglie disponibili ad adottare bambini grandi, con più di 8 anni, bambini che difficilmente trovano una famiglia con l'adozione nazionale, malgrado esista e non sia in calo.

I bambini attualmente segnalati per l'adozione internazionale sono quindi, in virtù del principio di sussidiarietà, quelli che non trovano risposte nel loro Paese di origine e quindi sempre più spesso grandi o con problemi di salute, i c.d. "*special need*". L'Italia ha una tradizione di accoglienza molto elevata nei confronti di questi bambini: un'adozione internazionale su quattro riguarda bambini con problemi di salute – dato nel 2015 – mentre l'età media all'arrivo è di 6 anni, con oltre il 10% che hanno più di 10 anni.

Quali gli esiti

Un'infanzia trascorsa in istituto, senza le cure di una famiglia, in condizioni igienico-sanitarie precarie, espone i bambini abbandonati a rischi di ulteriori traumi e abusi. Le famiglie che accolgono un bambino in adozione devono essere preparate con competenza e professionalità affinché diventino consapevoli delle difficoltà ma anche delle proprie risorse e abbiano gli strumenti adeguati per gestirne le problematiche. Avere buone intenzioni e tanto affetto da offrire non basta.

In questo senso un ulteriore contributo è arrivato dall'International Social Service¹⁵, che sulla questione dei fallimenti adottivi, cioè di quelle adozioni che si concludono con provvedimenti di allontanamento dalla famiglia, ha portato avanti uno studio con l'obiettivo di imparare proprio dai fallimenti, senza negarne quindi l'esistenza. Una questione che ci riporta al dibattito sui fallimenti adottivi, un tempo chiamati "restituzioni". Esistono i fallimenti? Se sì, cosa sono e quando si verificano? La questione è controversa perché non è chiaro, in ogni Paese, quando di fallimento si possa parlare. Quello che è chiaro è che esistono diversi casi di adozioni che vanno in crisi, malgrado non si possano definire "fallite", e che i Paesi di accoglienza non possono più parlare di adozione se non ponendosi la questione del post adozione.

Se è vero, così come è ormai assunto da leggi e procedure, che una buona preparazione e valutazione dei genitori che si candidano all'adozione è fondamentale per la buona riuscita dell'adozione, è altrettanto vero che il sostegno alla famiglia adottiva nel post adozione è elemento irrinunciabile per il buon esito dell'adozione. Il Presidente di una delle associazioni più importanti degli Stati Uniti sull'adozione – la National Center on Adoption and Permanency¹⁶ – è intervenuto per dire che è arrivato il momento di considerare l'adozione quale un processo che inizia con l'inserimento del bambino in famiglia, e non invece che in quel momento si conclude. Il bambino diventa a tutti gli effetti figlio dei genitori che lo hanno adottato nel momento in cui la sentenza di adozione pronunciata nel Paese di origine viene trascritta nel Paese di accoglienza. Questo è quanto stabilisce il diritto. Nella realtà dei fatti, il processo che porta a sentirsi genitori e figli è molto più lungo e articolato e necessita di un accompagnamento costante. Secondo Pertman, i Paesi di accoglienza dovrebbero quindi occuparsi più del processo di post adozione che della realizzazione stessa dell'adozione, in particolare degli esiti dell'adozione sul benessere del bambino, all'interno del suo contesto familiare e sociale.

Dai risultati di una rilevazione¹⁷ effettuata da EurAdopt e che è stata illustrata nel corso della Conferenza, è emerso che il sostegno nel post adozione è ormai universalmente considerato fondamentale per la buona riuscita di un'adozione. Io era un tempo, quando i bambini arrivavano piccoli e sani, a maggior ragione lo è oggi, perché i bambini che arrivano in adozione sono spesso con *special need*. In particolare, è stato sottolineato come dall'indagine risulti che in quasi tutti i

¹⁵ Cecile Jeannin, Coordinator research and Publication Unit, ISS/IRC.

¹⁶ Adam Pertman, president of NCAP, USA.

¹⁷ Intervento di Gera ter Meulen, rappresentante di EurAdopt per l'Olanda.

Paesi europei siano stati negli ultimi anni implementati i servizi di post adozione, ma spesso a pagamento.

In Italia, sappiamo che la legge prevede che il servizio pubblico garantisca il sostegno nel primo anno dall'arrivo del bambino – su richiesta dei genitori – mentre in alcune Regioni questo sostegno è garantito per un tempo più lungo, fino ai 3 anni dall'arrivo. Ma poi la famiglia è spesso lasciata sola, a fronteggiare problemi che arrivano dai traumi passati e da situazioni sanitarie complesse, rispetto ai quali deve pagarne anche il conto economico. L'esperienza di CIAI nell'offrire un accompagnamento strutturato alle famiglie adottive è stata oggetto di una ricerca che sta portando avanti l'Università di Milano-Bicocca, per valutare l'impatto dell'adozione su benessere di bambini e famiglie adottive. Da diversi anni CIAI propone alle famiglie adottive di utilizzare l'occasione del *follow up* quale opportunità per ricevere un accompagnamento professionale e competente nel post adozione. I primi risultati della ricerca, avviata sui follow up delle famiglie che hanno adottato con CIAI, sono stati illustrati dalla professoressa Alessandra Santona¹⁸ che ha riportato un quadro sostanzialmente positivo rispetto all'inserimento dei bambini in famiglia, nel contesto scolastico e sociale e rispetto alla loro possibilità di instaurare buoni legami di attaccamento con le figure di riferimento e soddisfacenti relazioni con il gruppo dei pari. Ma in questo caso le famiglie erano state accompagnate nel tempo, con competenza e professionalità.

Quale il rapporto con le origini

La necessità che venga tenuta traccia della storia pregressa all'adozione, di averne accesso e cognizione ma anche comprensione, di colmare “il buco nero” di un passato che non si conosce e non si ricorda e di mantenere un legame equilibrato con il Paese di nascita e l'appartenenza etnica, sono tematiche che hanno caratterizzato l'ultima sessione della Conferenza. Marco Chistolini, responsabile scientifico di CIAI, ha riportato l'esperienza trentennale dell'associazione nel preparare, accompagnare e sostenere i ragazzi adottivi nel VRO, il viaggio di ritorno alle origini, viaggio che nasce dall'esigenza dei figli adottivi di tornare non solo nel proprio Paese di origine ma anche nei luoghi della propria infanzia. Su questa esperienza CIAI sta portando avanti una ricerca¹⁹. Dai primi risultati emerge che è molto importante avere informazioni sulla storia pregressa, anche per dare significato alla propria vicenda adottiva e che l'esperienza del viaggio nel Paese di nascita è certamente un'esperienza significativa ma non necessariamente utile a tutti, da fare se nasce dal desiderio dell'adottivo e senza troppe pressioni da parte della famiglia, preferibilmente in gruppo e con un sostegno psicologico e professionale. Un'esperienza che non cambia la vita, nella maggior parte dei casi, ma che aiuta a posizionare un tassello del *puzzle* che spesso risulta mancante. Un vuoto che pesa. Così hanno concluso gli adottivi adulti che hanno

¹⁸ Professore associato di Psicologia Dinamica presso l'Università di Milano Bicocca. La ricerca non è ancora stata pubblicata. I primi risultati sono stati illustrati nel corso della relazione di Alessandra Santona, le cui slide sono pubblicate sul sito cfr. nota 1.

¹⁹ La ricerca non è ancora stata pubblicata. I primi risultati sono stati illustrati nel corso della relazione di Marco Chistolini, le cui slide sono pubblicate sul sito cfr. nota 1.

partecipato alla Tavola Rotonda finale, con le proprie testimonianze²⁰. *“Per me a quell’età è stata una delle giravolte della vita che è stata fondamentale. E’ stato uno shock! Ero partita con moltissime aspettative perché iniziavo a sentirmi scomoda, sentivo, non sapevo bene cosa, ma sentivo che c’era qualcosa che così non andava, in cui non mi sentivo nei miei panni e andando lì ero sicurissima di trovare la mia gente, di riconoscermi finalmente in qualcuno che avesse anche solo i miei stessi occhi – così Devi, oggi 34 anni, moglie e madre, adottata dall’India all’età di 22 mesi e partecipante al VRO in India quando aveva 16 anni - “Ed effettivamente gli occhi li ho trovati simili ai miei, solo quelli! Quando sono arrivata lì, il senso di straniamento è stato fortissimo. Mi sentivo straniera anche lì. Qual è la mia casa? Qual è la mia gente? La risposta era un po’ spiazzante perché a 16 anni mi sentivo dire: da nessuna parte, non c’è posto per me. Allo stesso tempo, però, sentivo un legame profondissimo con quel posto. Quando sono entrata nell’istituto, di cui non avevo assolutamente ricordi, ho avuto la nettissima sensazione che io quel posto lo conoscevo. Ho avuto così dei ricordi che a me piace pensare emotivi, più che fotografici, proprio perché il corpo ricorda, ricorda benissimo. Da quel viaggio sono tornata chiedendomi quale fosse il mio posto e se ci fosse un luogo cui potessi appartenere davvero.”* Riprende Devi: *“La mia risposta è stata, dopo molto tempo, che le mie radici me le crescevo dentro e quindi me le portavo dietro, dovunque. Non ho bisogno di un posto fisico perché le mie radici sono un po’ io, sono un po’ tutta la mia storia e quindi vengono con me, ovunque io vada. Questo però vale per me, perché invece ho sentito tantissimi altri, probabilmente anche a seconda del periodo della vita, che si sentono appartenere più o meno al loro Paese di origine e più o meno al Paese in cui sono stati adottati. Molto spesso entrambe le cose nello stesso momento. Perché non è detto che bisogna scegliere, non è detto che si sappia farlo ma soprattutto che sia necessario farlo. Io sono convinta che si possa trovare spazio per raccogliere tutto”*.

²⁰ La trascrizione integrale della Tavola Rotonda degli Adottivi Adulti è pubblicata su sito di CIAI, cfr. nota 1. Sono intervenuti: Yimtu Casella, partecipante al VRO in Etiopia, Kim Soo-bok Cimaschi, presidente di Prisma Luce e vicepresidente di K.A.I.O e Devi Vettori, membro del GAA, Gruppo Adottivi Adulti di CIAI.